

## GUERRA, GUERRIGLIA E TERRORISMO: ELEMENTI DI TEORIA E PRASSI DELLA VIOLENZA NELLA POLITICA INTERNAZIONALE

DOI: 10.7413/18281567052

di **Davide Gianluca Bianchi**

Éupolis Lombardia

### **War, guerrilla warfare and terrorism: notes on the theory and praxis of violence in international politics**

#### *Abstract*

This paper defines the concept of war, guerrilla warfare and terrorism, starting from the teachings of the classics of political theory and international relations. At the center of the analysis is the notion of inter-state war collocated in an anarchic political context as is the international system, where the security of the individual actors depends on their ability to protect themselves. Guerrilla warfare is “asymmetric” war carried out by irregular troops, who try to compensate the overwhelming forces of a regular army; terrorism can be defined as a striking action whose psychological effects far outweigh the human and material destruction produced. Looking at current events in the light of these concepts, it is reasonable to speculate whether the birth of ISIS (Islamic State of Iraq and Syria) might constitute, on closer inspection, the possibility of a return to what we know as classic warfare. The West may move from this consideration in defining its political-military strategy against the jihadist front, after fifteen years of alternation between asymmetric forms of warfare (regular armies versus guerrillas and/or terrorism). A quantum leap with many unknowns, but one cannot exclude that it may favor the technological superiority of the regular armies of Western countries.

**Keywords:** War, guerrilla warfare, terrorism, Isis (Islamic State of Iraq and Syria), Carl Schmitt.

#### **Premessa**

Dopo l’11 settembre 2001, la politica internazionale ha conosciuto una *escalation* di violenza che ha rapidamente messo a tacere le illusioni irenicistiche scaturite dalla fine della Guerra fredda. Non si

è trattato soltanto di un incremento quantitativo della violenza politica, ma anche di una diversa conformazione qualitativa. Infatti, sebbene la Guerra fredda fosse basata sul concetto di *deterrenza* – vale a dire sull’idea che le armi atomiche fossero costruite per non essere usate, ma essenzialmente per definire le gerarchie politiche sulla scena internazionali – alla base vi era comunque l’idea vestfaliana del conflitto politico interstatale nell’ambito di un sistema internazionale “anarchico”<sup>1</sup>. Secondo alcuni studiosi questo aspetto costituirebbe la cifra caratteristica dell’età moderna: «La guerra ha fatto lo stato, e lo stato ha fatto la guerra»<sup>2</sup>. Le forme di lotta politica internazionale che hanno prevalso dopo l’11 settembre non erano inedite nella loro essenza, ma lo era la centralità che queste hanno assunto rispetto alla guerra interstatale: in altre parole, mentre precedentemente la guerra fra stati era la regola, e le altre forme l’eccezione, dopo l’11 settembre questa impostazione è sembrata ribaltarsi, almeno nei teatri bellici più importanti che hanno visto impegnate le missioni internazionali in cui ha investito il mondo occidentale (principalmente Afghanistan e Iraq). Rispetto a questo scenario, ciò che di nuovo sembra proporre la nascita dell’ISIS (Islamic State of Iraq and Siria)<sup>3</sup> è rappresentato dal superamento della guerra “asimmetrica” a favore del ritorno a un concetto “classico” di stato che controlla politicamente un determinato territorio. Si tratta di un particolare tutt’altro che secondario nella definizione delle strategie da contrapporvi: come è noto, infatti, una componente fondamentale della politica internazionale è costituita dalla capacità di approntare delle analisi corrette del reale dato. Vale la pena allora di passare rapidamente in rassegna le forme della violenza politica internazionale – guerra, guerriglia e terrorismo – attingendo direttamente alle pagine dei classici della scienza politica moderna, privilegiando i riferimenti storiografici precedenti all’11 settembre 2001<sup>4</sup>, per

---

<sup>1</sup> Sull’uso di questo aggettivo per qualificare la politica internazionale, cfr. K.N. Waltz, *L’uomo, lo Stato e la guerra: un’analisi teorica* (1959) Giuffrè, Milano 1998 (in particolare la Terza parte è dedicata al sistema internazionale). Dello stesso autore si veda anche *Teoria delle politica internazionale* (1979), Mulino, Bologna 1987.

<sup>2</sup> C. Tilly, *La formazione degli stati nazionali nell’Europa occidentale* (1975), Il Mulino, Bologna 1984.

<sup>3</sup> Cfr. D. Quirico, *Il grande Califfato*, Neri Pozza, Vicenza 2015.

<sup>4</sup> Abbiamo scelto questo termine *a quo* per la nostra analisi, perché le vicende politiche più recenti sono troppo note per essere ulteriormente scandagliate.

articolare in sede conclusiva una riflessione sul presente e sulla postura politica da parte occidentale nei confronti del versante jihadista<sup>5</sup>.

## Il concetto di guerra

La violenza politica può assumere una forma regolare e regolata (uso della forza da parte dello Stato e guerra interstatale) oppure può esplicarsi in modo irregolare e/o extralegale (guerriglia e terrorismo). Queste diverse estrinsecazioni della violenza hanno in comune il fatto d'essere collettive e organizzate – a parte forse qualche forma ribellistica di terrorismo anarchico – cioè di coinvolgere dei gruppi umani che identificano un obiettivo e un bene politico e si attrezzano per perseguirlo *anche* ricorrendo a una strategia violenta. Ciò che invece le distingue profondamente è il comune consenso sulla legittimità del loro ricorso.

Prima di affrontare nello specifico il fenomeno della guerriglia partigiana e del terrorismo internazionale, intesi come residui e complementi della forma canonica e convenzionale di violenza organizzata – la guerra interstatale – è opportuno fissare concettualmente le nozioni implicate, partendo dal dato più elementare. Se guardiamo all'uso interno della forza da parte degli apparati statali, non possiamo che riferirci alla notissima proposizione di Max Weber (1864-1920):

«(...) lo stato è quella comunità umana, che nei limiti di un determinato territorio (...) esige per sé (con successo) il *monopolio della forza fisica legittima*. Giacché questo è specifico dell'epoca presente: a tutte le altre associazioni o persone singole il diritto alla forza fisica viene attribuito solo in quanto lo stato dal canto suo glielo conceda: è esso l'unica fonte del "diritto" alla forza. "Politica" significherà dunque per noi

---

<sup>5</sup> Per evitare equivoci è opportuno precisare che l'Islam sunnita non ha alcuna propensione per la teocrazia - esercizio del potere politico da parte del clero - che al limite si può riscontare nello Sciismo, dove - come ha insegnato la rivoluzione iraniana del 1979 - il clero effettivamente ha una gerarchia al suo interno, al vertice del quale vi sono gli *āyatollāh*. Il riferimento al Califfato da parte sunnita quindi non ha alcun fondamento nella tradizione: in realtà rappresenta un tentativo di cesaro-papismo, cioè di strumentalizzazione del tema religioso per finalità politiche. E' legittima quindi la trattazione prevalentemente (se non esclusivamente) politica dello jihadismo che abbiamo scelto nel nostro contributo.

aspirazione a partecipare al potere o ad influire sulla ripartizione del potere, sia tra gli stati, sia nell'ambito di uno stato tra i gruppi di uomini compresi entro i suoi limiti»<sup>6</sup>.

Altrettanto, se non ancor più classica è la nozione di *guerra* che possiamo attingere da un altro autore tedesco, Karl von Clausewitz (1780-1831):

«La guerra non è che un duello sua vasta scala. (...) *La guerra è dunque un atto di forza che ha per scopo di costringere l'avversario a sottomettersi alla nostra volontà.* La forza si arma delle invenzioni delle arti e delle scienze per misurarsi contro la forza. (...) La forza intesa nel suo senso fisico (poiché all'infuori dell'idea di Stato e di Legge non vi è forza morale) costituisce dunque il *mezzo*; lo *scopo* è di imporre la nostra volontà al nemico. Per raggiungere con sicurezza tale scopo occorre che il nemico sia posto nella impossibilità di difendersi; e questo è, per definizione, il vero obiettivo dell'atto di guerra (...)»<sup>7</sup>.

Un tema altrettanto importante – che qui possiamo solo accennare – è quello del rapporto fra guerra e politica<sup>8</sup>, se si assume che le relazioni internazionali sono popolate da un *continuum* che va dalla diplomazia fino alla guerra passando per le diverse opzioni strategiche disponibili. In altre parole, se la guerra è uno strumento della politica, quale rapporto si instaura fra il politico e il militare in ordine alle prerogative di ciascun attore? Raymond Aron (1904-1983), glossando Clausewitz, ha saputo sintetizzare con grande efficacia questo aspetto:

---

<sup>6</sup> M. Weber, *La politica come professione* (1919) in *Il lavoro intellettuale come professione*, a cura di D. Cantimori, Einaudi, Torino 1980, pp. 48-49.

<sup>7</sup> K. Von Clausewitz, *Della guerra* (1832), a cura di C. Jean e E. Aroldi, Mondadori, Milano 1999, pp. 19-20.

<sup>8</sup> La notissima formula «la guerra non che è la continuazione della politica con altri mezzi» compare testualmente nel libro I (*Dell'essenza della guerra*) come titolo della proposizione 23 del paragrafo I (*Che cosa è la guerra?*) e viene così specificata: «La guerra non è dunque solamente un atto politico, ma un vero *strumento* della politica, un seguito del procedimento politico, una sua continuazione con altri mezzi. Quindi, quanto alla guerra rimane di proprio non si riferisce che alla natura particolare dei suoi mezzi» (*Ibid.*, p. 38).

«La guerra è un gioco. Essa esige ad un tempo coraggio e calcolo (...). “La guerra però è sempre un mezzo serio in vista di un fine serio”. L’elemento iniziale, animale e umano nella stessa misura, è l’animosità che dobbiamo considerare come un impulso naturale cieco. La stessa azione guerresca, secondo elemento, comporta un gioco di probabilità e di casi che ne fanno ‘una libera attività umana’. Ma ai precedenti si aggiunge un terzo elemento che finalmente li domina: la guerra è un atto politico, nasce da una situazione politica e risulta da un motivo politico. Appartiene per natura all’intelletto puro perché è uno strumento della politica. L’elemento passionale interessa soprattutto il popolo, l’elemento aleatorio il comandante e l’esercito, l’elemento intellettuale il governo e quest’ultimo è l’elemento decisivo che deve dominare l’insieme. (...) Quanto più la violenza sfugge alla direzione del capo di stato, tanto più si deve temere la scalata agli estremi e le guerre reali rischiano di somigliare alla guerra assoluta»<sup>9</sup>.

Anche da queste poche annotazioni, risulta evidente la lunga elaborazione concettuale, filosofica e dottrinarica che ha accompagnato il fenomeno bellico nella civiltà occidentale; in modo particolare, nell’età moderna anche la guerra è stata isolata ed estraniata da speculazioni di carattere morale e religioso (aspetto diverso dalla considerazione dei gravi problemi umanitari che ad essa sono connessi), ponendola come una delle tipiche manifestazioni della sovranità dello Stato moderno (*jus ad bellum*, inteso come istituto giuridico del diritto internazionale di pace) in una cornice convenzionale di regolazione giuridica del fenomeno (*jus in bello*, cioè il diritto internazionale di guerra, in cui gli Stati accedono mediante la dichiarazione di guerra – che è parimenti un riconoscimento politico – da parte di uno Stato nei confronti di un altro; il trattato di pace successivo restituisce vigore all’ordinamento internazionale di pace). In altre parole, espunto il principio di derivazione medievale e canonistica della guerra *ex justa causa* dalla quale dipendeva la legittimità dell’iniziativa bellica<sup>10</sup>, l’età moderna ha posto la guerra su di un terreno politico ben

---

<sup>9</sup> R. Aron, *Pace e guerra fra le nazioni* (1962), Comunità, Milano 1970, p. 43.

<sup>10</sup> In riferimento al tentativo di ridare attualità al concetto di “guerra giusta”, cfr. M. Walzer, *Guerre giuste e ingiuste: un discorso morale con esemplificazioni storiche* (1977), Presentazione di S. Maffettone, Liguori, Napoli 1990.

diverso, assegnandole il ruolo di regolare i conflitti di potere, insanabili diplomaticamente, in un sistema internazionale abitato da una pluralità di soggetti statali sovrani<sup>11</sup>.

Per qualificare questo percorso concettuale, Carl Schmitt (1888-1985) ha coniato l'espressione *jus publicum Europaeum*, aggregato dottrinario – insieme politico e giuridico – in un cui si situa la guerra nell'età d'oro dello Stato moderno:

«Giusta nel senso del diritto internazionale europeo dell'epoca interstatale è pertanto ogni guerra interstatale che sia condotta da eserciti militarmente organizzati appartenenti a Stati riconosciuti dal diritto internazionale europeo, sul suolo europeo e secondo le regole del diritto bellico europeo»<sup>12</sup>.

Ovviamente da ciò discende che lo *jus publicum Europaeum* vale solo per l'Europa, e verso le realtà politiche extra-europee – che nella prima età moderna non avevano organizzazioni statuale e riconoscimento internazionale – non poteva esserci guerra, ma solo conquista originaria. Volendo storicizzare la fase in cui tali principi trovano la più piena applicazione, si potrebbe porre come *terminus a quo* la guerra dei Trent'anni (1618-1648) e la pace di Westafia (1648) e quale *terminus a quem* la Rivoluzione francese e l'epoca delle guerre napoleoniche: in questo torno di tempo le operazioni belliche si distinguono dalle guerre dell'età medievale, tuttavia senza assumere ancora le caratteristiche delle guerre popolari successive al 1789<sup>13</sup>. Bisogna tenere conto infatti che la guerra

---

<sup>11</sup> Anche se è stato sostenuto – non senza valide argomentazioni – che le relazioni internazionali si svolgano all'ombra della guerra (Aron) o, addirittura, che la guerra sia la fisiologia della politica internazionale (Schmitt), non si può negare – e porre nel contempo come monito, forse il più realistico – che la guerra, nei fatti «sancisce il fallimento della missione diplomatica, essendo appunto la diplomazia lo strumento che, nella condotta delle relazioni internazionali, dovrebbe evitare il ricorso alla guerra o, più in generale, all'uso della violenza»: la *dichiarazione di guerra*, “o meglio la denuncia dell'inizio dello stato di guerra per l'ora X”, infatti, viene fatta personalmente dal ministro degli Esteri all'ambasciatore del paese in causa e, contemporaneamente, l'ambasciatore dello Stato dichiarante si reca dal ministro degli Esteri per una dichiarazione analoga. Espletata questa procedura, l'ambasciata del paese belligerante chiude la missione diplomatica e la delegazione viene richiamata in sede» (E. Serra, *Manuale di storia delle relazioni internazionali e diplomazia*, ISPI-SPAI, Milano 1993, pp. 239-240).

<sup>12</sup> C. Schmitt, *Il nomos della terra nel diritto internazionale dello jus publicum Europaeum* (1950), a cura di F. Volpi, Adelphi, Milano 1991, p. 168.

<sup>13</sup> Il Congresso di Vienna, nella sua generale opera di restaurazione, ristabilì anche i principi del diritto di guerra classico, che poi crollarono definitivamente con l'irrompere della Prima guerra mondiale.

rispecchia sempre l'ordinamento sociale di una comunità umana<sup>14</sup>: la mentalità medievale era saldamente ancorata ai principi dei “tre ordini e delle tre funzioni” (*oratores, bellatores, laboratores*) che si trovano chiaramente formulati nel famoso poema scritto nel 1015 dal vescovo Adalberone di Laon (947-1030): qui un ceto di cavalieri combatteva contese nobiliari in uno scenario di estrema frammentazione dei rapporti di potere<sup>15</sup>; con lo Stato moderno sei-settecentesco invece delle truppe prevalentemente mercenarie si ponevano al servizio delle pretese e delle aspirazioni politiche dei principi territoriali che reggevano il nuovo Leviatano. Dopo la Rivoluzione francese i principi democratici da essa affermati avevano come “verso della medaglia” la coscrizione obbligatoria e il servizio militare generalizzato che introducevano una forma storicamente inedita di guerra: la guerra di popolo *de la levée en masse*. E non casualmente proprio le truppe napoleoniche si trovarono, per la prima volta, a dover combattere con delle formazioni irregolari che praticavano la guerriglia.

### **La guerriglia partigiana**

Il partigiano è un combattente irregolare, cioè un soldato che imbraccia le armi pur non vestendo l'uniforme dell'esercito di uno Stato. In altre parole, partigiano è un «Termine che definisce il combattente armato che, collegato o meno a un altro esercito regolare, agisce da irregolare contro un esercito regolare moderno»<sup>16</sup>. Viene da sé che il tipo di azione che il partigiano pone in essere è la *guerriglia*: «La g. è un tipo di combattimento caratterizzato dallo scontro tra formazioni irregolari di combattenti e un esercito regolare»<sup>17</sup>.

La prima manifestazione storica della guerriglia partigiana si è avuta nell'opposizione spagnola all'invasione napoleonica, negli anni tra il 1808 e il 1813. Forse degli episodi precedenti si possono riscontrare nei metodi dei *Riflemen* durante la Guerra d'Indipendenza americana (1774-1783) e in

---

<sup>14</sup> Sui conflitti bellici in prospettiva storica si veda C. Phillips and A. Axelrod (eds.), *Encyclopedia of Wars*, 3 voll., Facts on File, New York 2005.

<sup>15</sup> Cfr. F. Cardini, *Quell'antica festa crudele: guerra e cultura della guerra dal Medioevo alla rivoluzione francese*, A. Mondadori, Milano 1995.

<sup>16</sup> E. Greblo, “Partigiano”, in *Enciclopedia del pensiero politico. Autori, concetti, dottrine*, diretta da R. Esposito e C. Galli, Laterza, Roma-Bari 2000, p. 515.

<sup>17</sup> F. Attinà, “Guerriglia”, in *Dizionario di Politica*, diretto da N. Bobbio, N. Matteucci e G. Pasquino, UTET, Torino 1983, p. 510.

occasione della rivolta vandeana degli *Chouans* (1793-1796)<sup>18</sup>, che non essendo due classiche guerre interstatali, rappresentavano dei conflitti *sui generis* per il diritto pubblico europeo (l'una era una guerra coloniale, l'altra una guerra civile<sup>19</sup>).

Il diritto di guerra classico non prevede la figura del partigiano, il quale è considerato un irregolare *hors la loi* (nella prospettiva convenzionale al più si potrebbe parlare di truppe leggere estremamente mobili, ma pur sempre regolarmente inquadrato, come fece a suo tempo lo stesso Clausewitz). I caratteri strutturali dell'idealtipo partigiano sono quindi legati a filo doppio alla definizione giuridica e convenzionale della figura del combattente regolare. Nel XX secolo, i principali documenti convenzionali che hanno definito il diritto di guerra sono il *Regolamento per la guerra terrestre* del 1907 e le *Quattro Convenzioni di Ginevra* del 1949: il primo fissa le quattro condizioni che connotano le truppe regolari (superiori responsabili, contrassegni fissi e visibili, armamento visibile, rispetto delle norme del diritto di guerra). Specularmente, il partigiano è caratterizzato dai seguenti elementi: il fatto di essere un irregolare, cioè di non vestire un'uniforme e di non essere inquadrato nei ranghi di alcun esercito; l'intensivo impegno politico che lo distingue da chi viola la legge per anomia; tatticamente la grande mobilità delle sue azioni e il loro carattere isolato (cosiddetta *piccola guerra*); infine il legame e il radicamento con la terra, la popolazione indigena e con la natura particolare della realtà locale in conseguenza della natura difensiva della sua azione<sup>20</sup>.

Ma, al di là di questo, è importante sottolineare che la vera *raison d'être* del partigiano risiede nei contenuti dell'istituto giuridico dell'*occupatio bellica* nel diritto di guerra, in base alla quale la forza occupante avrebbe il diritto di disporre degli apparati statali del paese occupato<sup>21</sup>. In sostanza, il partigiano combatte dietro le linee del nemico portando avanti una guerra difensiva di resistenza ad oltranza, con lo scopo di impedire che tale possibilità diventi una realtà di fatto, vale a dire che si realizzi il passaggio di sovranità sul territorio occupato. Parimenti, e alla luce di questo stesso

---

<sup>18</sup> C. Schmitt, *Teoria del partigiano. Note complementari al concetto di politico* (1963), Il Saggiatore, Milano 1981, pp. 2-3.

<sup>19</sup> Sulla guerra civile, che si colloca nella politica domestica (e quindi esula dalle finalità di questo saggio) cfr. il recentissimo G. Agamben, *Stasis: la guerra civile come paradigma politico*, Bollati Boringhieri, Torino 2015.

<sup>20</sup> *Ibid.*, pp. 10-15.

<sup>21</sup> C. Schmitt, *Il nomos della terra* cit., pp. 247- 262.



principio, il partigiano veniva considerato alla stregua di un delinquente comune – e non un prigioniero di guerra – prima delle Quattro convenzioni di Ginevra successive alla seconda guerra mondiale. A tale fattispecie giuridica – quella dell'*occupatio bellica* – è legata la prima esplicita teorizzazione del partigiano contenuta nell'editto prussiano sulla milizia territoriale (*Landsturm*) del 21 aprile 1813, firmato dal re di Prussia per legittimare l'ostilità popolare contro l'esercito di Napoleone<sup>22</sup>.

Sul piano teorico un passo ulteriore è compiuto dalle dottrine marxiste. Nikolaj Lenin (1870-1924), per il quale il ricorso alla violenza rappresenta uno strumento inevitabile per la conquista del potere da parte di una forza rivoluzionaria, la lotta partigiana diviene un momento necessario dell'intero processo rivoluzionario. Attaccando le tesi socialdemocratiche favorevoli al rispetto delle regole della democrazia parlamentare, nello scritto del 1916 intitolato *La lotta partigiana*<sup>23</sup> il futuro capo dei bolscevichi auspica un sostegno popolare a tal punto diffuso, da parte del proletariato, da trasformare l'iniziativa sovversiva di una ristretta cerchia di rivoluzionari di professione in guerra civile di stampo partigiano sotto la direzione del partito comunista (giòva ricordare che Lenin era un grande conoscitore e ammiratore di Clausewitz e aveva studiato a fondo la sua opera principale durante gli anni della Prima guerra mondiale). La guerra partigiana si distingue dal terrorismo, praticato secondo Lenin da intellettuali separati dalle masse proletarie.

Questa importazione viene ripresa nei principi della guerriglia delineati successivamente da Mao Tse-tung (1893-1976) nello scritto del 1936 *Strategia della guerra partigiana contro l'invasione giapponese*, da Stalin (1879-1953) e da Ernesto "Che" Guevara (1928-1967)<sup>24</sup>, in cui l'impulso alla rivoluzione sociale si coniuga con la riscossa dei paesi meno sviluppati (*terzomondismo*)<sup>25</sup>.

## Il terrorismo internazionale

Il terrorismo è caratterizzato dal radicale deprezzamento della vita umana. La parola compariva per la prima volta nel 1798 in un supplemento del *Dictionnaire* dell'Académie française; tuttavia come

---

<sup>22</sup> C. Schmitt, *La teoria del partigiano* cit., p. 32.

<sup>23</sup> Trad. it. in *Opere*, Editori Riuniti, Roma 1955.

<sup>24</sup> *La guerra di guerriglia*, trad. it. in *Opere scelte*, vol. I, Feltrinelli, Milano 1996.

<sup>25</sup> Cfr. W.B. Gallie, *Filosofie di pace e guerra: Kant, Clausewitz, Marx, Engels, Tolstoj*, Il Mulino, Bologna 1993.

fenomeno politico ha conosciuto una considerevole attualità nelle società industriali del mondo sviluppato, tanto che il suo maggior studioso italiano è giunto a sostenere che, «Se si escludono le guerre, non esiste altra forma di violenza politica più importante di quella che va sotto il nome di terrorismo»<sup>26</sup>. In termini generali «è detta *terroristica* un'azione violenta i cui effetti psicologici sono sproporzionati ai suoi risultati puramente fisici»<sup>27</sup>. Infatti, con il termine terrorismo si intende:

«un metodo di lotta politica fondato sull'uso sistematico e indiscriminato della violenza nei confronti di individui o di intere comunità, anche al di fuori dei confini nazionali. Viene praticato da quei gruppi i quali, non ritenendo di poter agire in modo efficace sul piano legale, adottano una violenza destinata a suscitare terrore allo scopo di modificare una situazione considerata iniqua o oppressiva»<sup>28</sup>.

Pur avendo nel termine “terrore” la propria radice etimologica, il concetto di terrorismo connota una fattispecie socio-politica diversa: in un caso abbiamo una sfida aperta alla legge da parte di formazioni clandestine (*terrorismo*), nell'altro il ricorso a forme eccessive e paranoiche di applicazione della legge da parte del potere costituito, come nella fase più acuta della Rivoluzione francese – biennio 1793/1794, in cui tutto il potere era concentrato nella mani del *Comitato di salute pubblica* presieduto da Maximilien de Robespierre (1758-1794) – oppure durante le Purghe staliniane degli anni Trenta del Novecento (*terrore*).

In riferimento agli obiettivi politici, si deve distinguere il terrorismo interno da quello di carattere internazionale. Sul primo versante, oltre al già citato *regno del terrore*, si può identificare un terrorismo di Stato (per esempio lo stragismo finalizzato a creare le premesse per l'introduzione di un regime autoritario) oppure il terrorismo bellico (si pensi ai bombardamenti alleati sulla cittadina di Dresda durante la Seconda guerra mondiale), e ovviamente il terrorismo rivoluzionario diretto a sovvertire l'ordine costituito. Sul versante internazionale, si può avere innanzitutto il terrorismo separatistico e indipendentistico (o al limite irredentistico) che talora ha dato luogo, specularmente,

---

<sup>26</sup> L. Bonanate, *Terrorismo internazionale*, Giunti, Firenze 2001, p. 9.

<sup>27</sup> R. Aron, *op. cit.*, p. 209.

<sup>28</sup> E. Greblo, “Terrorismo”, in *Enciclopedia del pensiero politico* cit., p. 717

a un terrorismo coloniale della madrepatria (si pensi alle vicende legate all'indipendenza algerina negli anni Cinquanta) oppure un terrorismo contro l'ordine internazionale (come quello palestinese degli anni Settanta). Con l'espressione *equilibrio del terrore* si intende, invece, un sistema internazionale basato sulla reciproca dissuasione da parte di potenze dotate di armamenti altamente distruttivi, come si è verificato con la guerra fredda fra Usa e Urss all'indomani della conclusione della Seconda guerra mondiale.

Il terrorismo presenta due caratteristiche d'importanza decisiva: l'economicità e il legame con il fattore tempo. Rispetto alle altre forme di violenza politica, quella terroristica è sicuramente la più economica in riferimento al rapporto fra le risorse materiali necessarie e i risultati politici ottenibili a livello immediato, ma, nel contempo, risulta fortemente esposto all'azione corrosiva del tempo, nel senso che il successo deve venire molto rapidamente, altrimenti si attivano una serie di fattori contrari che lo portano inesorabilmente alla sconfitta: innanzitutto, la reazione scandalizzata dell'opinione pubblica, ma anche una serie di dinamiche repressive che nel lungo periodo risultano quasi sempre efficaci (cosiddetta *legge del successo terroristico*)<sup>29</sup>.

Nella storia moderna la scelta terroristica è stata operata nell'ottica di colmare un ritardo storico nello sviluppo della lotta politica, oppure in vista di un'accelerazione repentina del movimento verso la conquista del potere, o nella direzione di un riassetto significativo degli equilibri di poteri. Unanimente si ritiene che la prima manifestazione del terrorismo moderno si sia avuta nel 1881 con l'assassinio dello zar Alessandro II (1818-1881) ad opera dell'ala più estrema dei populistici russi. Questo movimento vedeva nell'attentato politico contro i monarchi, o contro uomini politici rappresentativi, il prototipo di un gesto esemplare dotato di un forte valore simbolico e dimostrativo, destinato a risvegliare le masse all'azione<sup>30</sup>.

I terrorismi animati dal nazionalismo cominciarono a palesarsi nei Balcani tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento<sup>31</sup> e sul suolo irlandese prima della nascita dell'Eire. In sintesi si può sostenere che nella prima metà del XX secolo il terrorismo tenda ad essere adottato

---

<sup>29</sup> L. Bonanate, *op. cit.*, p. 32.

<sup>30</sup> In questa ottica si situa anche l'uccisione nel 1900 del Re d'Italia Umberto I (1844-1900) da parte dell'anarchico Gaetano Bresci (1869-1901).

<sup>31</sup> Episodio paradigmatico è l'assassinio nel 1934 del re Jugoslavo Alessandro I Karageorgević (1888-1934) ad opera di un *ustascia* croato durante una visita ufficiale a Marsilia.

prevalentemente (anche se non esclusivamente) da movimenti di destra, piuttosto che di tipo rivoluzionario, e da movimenti diretti all'unificazione nazionale, piuttosto che al rivolgimento delle strutture sociali: l'ultimo atto di questa fase può essere considerato l'assassinio di "Mahātmā" Gandhi (1869-1948), avvenuto il 30 gennaio 1948 alcuni mesi prima della nascita di India e Pakistan ad opera di un integralista indù che si opponeva alla sua politica di conciliazione fra indù e mussulmani.

In questo torno di tempo si cominciarono ad approntare i primi strumenti giuridici per far fronte al fenomeno terroristico. Atteso che era in uso, da parte degli stati europei, non concedere l'estradizione per i reati politici, si cominciò a ipotizzare che non rientrasse nella fattispecie della non estradabilità il delitto contro la persona di un capo di Stato o di un suo familiare (cosiddetta *clausola belga*).

Dopo la seconda rivoluzione socialista in un paese non occidentale (quella cinese del 1949) e la decolonizzazione seguita alla Seconda guerra mondiale, con la nascita di ben 33 nuovi Stati sovrani, ha inizio una stagione politica fortemente ideologizzata, in cui il terrorismo diventa uno dei protagonisti della vita politica: la lotta per l'indipendenza algerina, iniziata con la prima battaglia di Algeri del 1957 e terminata con gli Accordi di Evian del 18 marzo 1962 che sancivano la definitiva indipendenza; la nascita del terrorismo basco dell'Eta (Euskadi Ta Askatasuna), in cui si sovrapponeva un'analisi di classe di stampo socialista<sup>32</sup>; il terrorismo dell'Ira nell'Irlanda del Nord e in Inghilterra, divisa fra la linea *official* (marxista) e l'opzione *provisional* (squisitamente militarista).

Dopo i grandi rivolgimenti degli anni successivi – rivoluzione cubana del 1959, guerra del Vietnam, spaccatura ideologica russo-cinese e contestazione studentesca della fine degli anni Sessanta – si è verificato un ulteriore moltiplicarsi del fenomeno con la nascita di una miriade di terrorismi sudamericani, alcuni dei quali (in particolare quello dei *Tupamaros* uruguayi) sono stati presi a modello dalla lotta armata delle Brigate rosse italiane. Per completezza si devono ricordare anche la *guerra dei tralicci*, cioè il terrorismo altoatesino che seguì all'accordo De Gasperi-Gruber del 5 settembre 1946, i numerosi episodi terroristici nell'Isola di Cipro connessi alla conflittualità fra la

---

<sup>32</sup> Il 20 dicembre 1973, con l'operazione Ogro, l'Eta assassinava l'ammiraglio Luis Carrero Blanco (1903-1973), designato a succedere al *caudillo* Francisco Franco (1892-1975) alla guida del regime franchista: in questo modo l'Eta cercava di darsi un'immagine democratica e popolare, accreditandosi nel mondo progressista.

popolazione di origine greca e quella di origine turca, il terrorismo corso di stampo indipendentistico e quello rivoluzionario di *Action Directe* negli anni Ottanta, il sostegno fattivo che il colonnello Gheddafi (1941-2011) sembra aver fornito ad alcuni attentati terroristici<sup>33</sup>.

Fra gli antecedenti all'11 settembre, una menzione particolare merita, il terrorismo palestinese, forse il «caso più puro e specifico di terrorismo»<sup>34</sup>. La situazione politica dell'area mediorientale presenta una serie di aporie del tutto anomale, per cui la lotta palestinese

«perde la sua componente tradizionale di lotta all'interno di uno Stato, e nello stesso tempo fa anche emergere l'impossibilità di imputare l'azione stessa a dei soggetti di uno Stato. In questo caso infatti i terroristi combattono contro uno Stato di cui non fanno parte e non contro un governo (ciò che fa così rientrare la loro azione tra le forme di guerra), pur senza a loro volta rappresentare un altro Stato. La loro azione appare dunque sempre irregolare, nel senso che non può organizzare un esercito e non conosce limiti territoriali, non provenendo da uno Stato»<sup>35</sup>.

Come noto, lo Stato d'Israele era nato il 15 maggio 1948 in una contingenza politica internazionale favorevole. Nel giugno del 1967 la Guerra dei Sei Giorni aveva poi decretato una superiorità militare indiscutibile, da parte d'Israele, nell'intera area mediorientale, quando già nel 1964 era sorta l'Olp guidata da Yassir 'Arafāt (1929-2004). I terroristi palestinesi di *Al Fatāh* e di Settembre Nero, negli anni Settanta, si resero protagonisti di una serie di atti, quali innumerevoli dirottamenti dei trasporti internazionali<sup>36</sup> e di tragici sequestri di persona<sup>37</sup>, con lo scopo di portare una sfida alla comunità internazionale. In tale strategia aveva un ruolo determinante la rete internazionale dei

---

<sup>33</sup> In particolare si pensa all'esplosione nei cieli scozzesi di Lockerbie di un aereo americano della Pan Am (1988).

<sup>34</sup> L. Bonanate, *op. cit.*, p. 121.

<sup>35</sup> L. Bonanate, "Terrorismo politico", in *Dizionario di Politica* cit., p. 1188

<sup>36</sup> Il più noto è il dirottamento aereo che diede luogo al caso di Entebe (capitale ugandese) risolto da un raid di un commando di truppe speciali dell'esercito israeliano, ma si deve citare anche il caso della nave italiana Achille Lauro, nel 1985, in cui perse la vita un turista americano di origine ebraica.

<sup>37</sup> Quelli di maggior clamore si svolsero a Monaco durante le Olimpiadi del 1972 – con l'aiuto dei terroristi tedeschi della Raf (Rote Armee Fraktion) – conclusosi tragicamente con la morte di alcuni atleti israeliani, e in occasione del vertice dell'Opec di Vienna nel 1975 sotto la guida del celeberrimo Carlos.

mass-media – in particolare la televisione – nei casi più eclatanti destinata a divenire (suo malgrado) la cassa di risonanza del messaggio terroristico: da allora, i mezzi di comunicazione di massa sono diventati una componente strutturale – probabilmente la più importante – del terrorismo internazionale.

Una nuova stagione della politica internazionale è iniziata, infine, il 1° febbraio 1979, con il ritorno trionfale dell'āyatollāh Khomeini (1900-1989) in Iran dopo la cacciata dello scià della dinastia Pahlavi: da quel momento il fondamentalismo religioso ha conosciuto un spinta impetuosa in tutta l'area araba. Com'è ormai evidente, dopo la caduta del muro di Berlino è divenuta la principale linea di frattura della politica internazionale<sup>38</sup>.

### Conclusioni

Introducendo *Per la pace perpetua*, Kant ironizzava sulla possibile lettura “cimiteriale” del titolo del suo libello<sup>39</sup>, sapendo che la combattività è una componente co-essenziale della vita umana, che viene meno quando questa viene meno. Nello stesso secolo, Locke e Voltaire si erano esercitati a tessere le lodi della “tolleranza”<sup>40</sup>, in fondo anch'essi consapevoli che il conflitto esiste, e ciò che si può fare è controllarne la portata e gli effetti, lavorando anche sul piano culturale per renderlo civile.

Le pagine che precedono, per scelta, hanno voluto indugiare sui concetti di teoria politica e, con qualche concessione storiografica e aneddótica, passare rapidamente in rassegna la fenomenologia del terrorismo fino all'11 settembre 2001: su quanto è scaturito da quest'ultimo non mancano dettagli e analisi politiche che richiederebbero ben altro spazio, soprattutto in merito ai problemi di “teologia politica” (per usare una caratteristica espressione di Carl Schmitt). Ci interessa piuttosto segnalare la novità concettuale rappresentata dall'ISIS: al di là delle complesse componenti culturali

---

<sup>38</sup> Cfr. S.P. Huntington, *Lo scontro di civiltà e il nuovo ordine mondiale* (1996), Garzanti, Milano 1997; sul tema si veda P. Bellini, *Civiltà e conflitto come rappresentazione della realtà*, in «Metabasis.it», n. 18 (2014).

<sup>39</sup> Fra le molte edizioni disponibili, cfr. I. Kant, *Per la pace perpetua* (1795): *un progetto filosofico e altri scritti*, Introduzione di N. Bobbio; a cura di N. Merker, Editori Riuniti, Roma 1985. Si veda anche N. Bobbio, *Il problema della guerra e le vie della pace*, Il Mulino, Bologna 1997.

<sup>40</sup> Fra le molte edizioni disponibili, cfr. Voltaire, *Trattato sulla tolleranza*, Prefazione di S. Veca, Feltrinelli, Milano 2012; J. Locke, *Lettera sulla tolleranza*, a cura di A. Viano, Laterza, Roma-Bari 2006.

che possono caratterizzare questa variante dello jihadismo<sup>41</sup>, ciò che rileva dal punto di vista del nostro contributo è il carattere tellurico – per dirla ancora con Schmitt – o semplicemente statuale che lo caratterizza (almeno nelle aspirazioni). Questo particolare è tutt’altro che secondario rispetto alle possibili strategie e azioni politiche e militari da contrapporre nei suoi confronti. Per fare il più facile degli esempi, in Afghanistan e Iraq il controllo del territorio da parte delle truppe di terra – *Boots on the ground*, come dicono gli americani – non ha dato i risultati attesi in termini di stabilizzazione politica per molte ragioni, fra cui senza dubbio il carattere asimmetrico del confronto militare: sarebbe lo stesso anche nel caso dell’ISIS che si viene definendo a cavallo fra Iraq e Siria? Oppure in questo caso usciamo dalla variante guerriglia-terrorismo per avvicinarci maggiormente all’alveo classico della guerra?<sup>42</sup> Senza ipotizzare impegnative conclusioni, si può suggerire che non venga trascurata questa considerazione nella definizione delle strategie politico-militare da contrapporre al fronte jihadista. Un salto di qualità con molte incognite, ma che non è escluso possa favorire la superiorità tecnologica degli eserciti regolari dei paesi occidentali.

In conclusione segnaliamo un paradosso che si può scorgere a margine. La nuova giuridificazione delle relazioni internazionali ha trasformato la guerra in un fatto politico per lo più illecito oppure in un atto di polizia commissionato, o autorizzato, dalle Nazioni Unite per ristabilire la legalità nell’ordinamento internazionale<sup>43</sup>. Tuttavia ciò non è servito a mettere al riparo i cittadini comuni dalle azioni militari, ancor meno di fronte agli atti terroristici. E’ stato davvero paradossale scoprire che una volta squalificata moralmente la guerra perché – dopo la nascita dell’aviazione militare e della bomba atomica – non sapeva più risparmiare i civili, abbiamo scoperto che il terrorismo – cioè una strategia di lotta che colpisce *esclusivamente* le popolazioni civili – è diventato il principale (o quasi) protagonista della politica internazionale. Classicamente si ritenevano legittime quelle forme di violenza organizzata che portavano a misurarsi categorie sociali per vocazione professionale

---

<sup>41</sup> Fra le molte fonti cfr. M. Campanini, *Oltre la democrazia. Temi e problemi del pensiero politico islamico*, Milano, Mimesis, 2014 e il più recente *Islam e politica*, Il Mulino, Bologna 2015.

<sup>42</sup> Sulle problematiche strategiche, cfr. C. Jean, *Guerra, strategia e sicurezza*, Laterza, Roma-Bari 1997.

<sup>43</sup> Probabilmente l’unica guerra “classica” che si sia combattuta negli ultimi anni è stata quella delle Falkland-Malvinas: cfr. U. Villani, *Lezioni su l’ONU e la Crisi del Golfo*, Cacucci, Bari 1994 e N. Ronzitti (a cura di), *La questione delle Falkland-Malvinas nel diritto internazionale*, Giuffrè, Milano 1984.

dedite all'uso della violenza (i cavalieri dell'età prestatatale, i soldati della guerra tradizionale)<sup>44</sup>, grazie a una rigorosa separazione dell'ambito militare da quello civile: oggi davvero questa possibilità sembra irrimediabilmente persa, e il continuo sacrificio di vittime inermi ce lo ricorda drammaticamente. Forse una *chance* potrebbe essere offerta dal fatto di ridare dignità morale e politica al concetto classico di guerra fra eserciti regolari.

---

<sup>44</sup> Cfr. R. Gilpin, *Guerra e mutamento nella politica internazionale*, Il Mulino, Bologna 1989. Si vedano anche C. Galli, *La guerra globale*, Laterza, Roma-Bari 2002; L. Bonanate, *Guerra e pace: dal progresso come promessa al progresso come minaccia di distruzione*, FrancoAngeli, Milano 1987 e Id., *La guerra*, Laterza, Roma-Bari 1998.





Sesto San Giovanni (MI)  
via Monfalcone, 17/19

© Metabasis.it, rivista semestrale di filosofia e comunicazione.  
Autorizzazione del Tribunale di Varese n. 893 del 23/02/2006.  
ISSN 1828-1567



Quest'opera è stata rilasciata sotto la licenza Creative Commons Attribuzione- NonCommerciale-NoOpereDerivate 2.5 Italy. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/2.5/it/> o spedisci una lettera a Creative Commons, 559 Nathan Abbott Way, Stanford, California 94305, USA.